

Sulla tolleranza “attiva” ovvero elogio dell’intolleranza

Luciana Bellatalla

Nell’articolo si riflette sul concetto di tolleranza, sulla sua polisemicità e sul suo legame con l’universo dell’educazione. Inoltre si mette in discussione l’acritica difesa di questo concetto, pietra miliare della democrazia, richiamando il paradosso di Popper sulla tolleranza degli intolleranti. L’autrice difende la visione attiva e costruttiva della tolleranza, vedendo nel rifiuto del dogmatismo, delle posizioni integraliste, delle parole d’ordine di una società chiusa, asfittica e nemica dell’educazione in quanto crescita di individui e gruppi sociali, un valore e, quindi, un dovere morale da parte degli educatori.

In this paper, the author takes into account the complex and polysemic concept of tolerance and its relation with the educational universe. Moreover, she questions the uncritical acceptance of this concept, key-stone of contemporary democracy, referring to Popper’s paradox about the tolerance of intolerant ideas. The author sustains an active and constructive vision of tolerance and considers the refusal of dogmatism, of fundamentalism and of the passwords of an entropic society, necessarily enemy of education (as the process of growth of individuals and social groups) a value and even a moral duty of educators.

Parole chiave: tolleranza, educazione, società, cultura, politica

Key-words: tolerance, education, society, culture, politics

1. *Lo sfondo del problema*

Non è la prima volta che questo problema mi sollecita ad alcune riflessioni¹, in parte per il mio interesse (ormai lontano nel tempo) per il pensiero di quel Locke che, a torto o a ragione, è considerato se non proprio il teorico, almeno una pietra miliare nel dibattito sulla tolleranza in età moderna e, quindi, nella pratica di questo atteggiamento culturale, morale e educativo. In parte, la mia ripetuta riflessione si

¹ Cfr. ad esempio L. Bellatalla, *L’intercultura*, in L. Bellatalla, G. Genovesi, *Scienza dell’Educazione. Questioni di fondo*, Firenze, Le Monnier, 2006, pp. 168-181.

giustifica soprattutto da un punto di vista educativo (prima ancora che etico-politico), e si collega con un altro tema ricorrente nelle mie ricerche, ossia l'analisi del congegno concettuale dell'educazione, nel quale complessità e dialogo sono due punti cardinali, che non possono non rimandare al tema ed al problema della coesistenza e della relazione tra visioni del mondo diverse e, perfino, tra loro alternative.

Perché allora tornare insistentemente su questo tema, quando, ormai da secoli, sembra condivisa l'idea che la tolleranza sia non solo un pilastro della cultura occidentale e un necessario corollario della vita democratica, ma anche un indiscutibile valore della contemporaneità? Se, infatti, questo problema, nell'era cristiana, ci accompagna, con alterne vicende, fin dal Medioevo² e si lega prima di tutto a questioni di ordine teologico e religioso, dall'Illuminismo in poi il contesto si fa etico-politico e la tolleranza si afferma come un valore indiscutibile dell'umano consorzio. Ma anche dal Settecento in poi, le vicende sono state, come è ben noto, alterne e spesso dolorose.

Ciò non toglie che nell'immaginario collettivo il concetto si sia imposto come un accessorio irrinunciabile della cittadinanza. Eppure non si tratta di un concetto (e, in seconda battuta, anche di una pratica comportamentale) chiaro e distinto, bensì complesso, polisemico e, quindi, di fatto, potenzialmente oscuro: non è un caso che nessuno accetti di essere considerato intollerante, quand'anche nei fatti non eserciti il rispetto verso l'altro. Per dirla in soldoni, si ha il pudore di continuare a proclamarsi tolleranti anche nel caso in cui palesemente si pratici una visione dogmatica, monolitica e assolutista del mondo che non dà spazio e, peggio, non vuole dare spazio a voci alternative o discordanti.

Del resto lo stesso lemma, "tolleranza", soffre, già etimologicamente, di un'ambiguità di fondo³, che ne determina la ricchezza semantica, ma anche, per così dire, l'inafferrabilità: infatti, per un verso, esso rimanda all'idea della sopportazione e della sofferenza, ma an-

² Penso, tanto per fare un esempio noto e, forse, addirittura scontato, alla *Novella dei tre anelli*, nella prima giornata del *Decameron* di Boccaccio, nella quale la via della salvezza eterna non è affidata ad una sola delle tre religioni rivelate, ma è giustificata per i credenti di ciascuna delle tre.

³ Se di primo acchito il termine italiano rimanda all'analogo latino (derivato da un arcaico *tolus*, che significa peso), l'origine più antica sta in tre termini greci, che condividono la stessa radice, ma danno esiti di significato diversi: *tólma* (sostantivo che significa "audacia"), l'aggettivo *tálas* (miserico, sofferente) e, infine, il verbo *tlénai* (soffrire, sopportare e, quindi, resistere).

che, per traslato, all'idea di resistenza. Tollerante, insomma, è non solo chi si fa carico di pesi, ma anche chi tiene duro e, perfino, nutre qualcuno o allevia la sofferenza altrui. In conclusione, si può dire che, fin dalla sua origine, questa parola si rivela polimorfa perché indica insieme un peso di cui ci si sente gravati e uno sforzo di resilienza e di resistenza: insomma, indica, al tempo stesso, un senso di sofferenza, ma anche di responsabilità, che può trasformare la sofferenza stessa in un mezzo per dare all'esistenza e all'esperienza significato più ampio. Per questo, chi si occupa di educazione non può non interessarsi anche e contemporaneamente della "tolleranza".

La ricchezza semantica del termine, infatti, fa capire che la tolleranza è, per così dire, un concetto (e quindi, come ho già detto, anche una pratica culturale e comportamentale) dalla doppia faccia: da un lato, c'è la tolleranza, che definirei negativa perché suggerisce, in nome del suo presunto indiscutibile valore, di accettare anche quanto non vorremmo accettare; dall'altro, c'è la tolleranza positiva o attiva (per dirla con Bobbio⁴), grazie alla quale la resistenza ad un determinato "peso" (sociale, politico, culturale) si trasforma in spinta propulsiva verso la liberazione da quello stesso peso. Nel primo caso, si dovrebbe piuttosto parlare di rassegnazione, passività, indifferenza e spesso silenzio in una esistenza che si avvicina al lasciarsi vivere più che alla necessaria pienezza della vita; il secondo atteggiamento è costruttivo, vitale e fecondo e, non a caso, lo ritroviamo al fondo di tutte le rivoluzioni dell'età moderna, da quella scientifica con la sua lotta contro il dogmatismo e la sua cecità a quelle più propriamente politiche. In tutti questi casi, questo atteggiamento non solo ha mostrato la sua valenza trasformativa, ma ha anche e necessariamente sopportato persecuzioni, apparenti sconfitte e, soprattutto determinazione e coraggio in chi lo assumeva e non si dava per vinto dinanzi all'intolleranza della tradizione, del dogmatismo e spesso addirittura del fanatismo.

Ed è proprio in questa seconda accezione che la tolleranza incontra il congegno concettuale dell'educazione e anche l'universo concreto dell'educazione, nelle sue varie declinazioni, dalla famiglia alla scuola, dalle varie agenzie della formazione alla dimensione informale e non-formale dell'esperienza educativa. Non mi pare casuale, in questa

⁴ Citando esplicitamente Bobbio, Genovesi ricorda che in questa accezione la tolleranza è da considerarsi un "elemento fondamentale per la convivenza pacifica basata sui valori del *pluralismo*, della *laicità* e del *dialogo*" (*Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso Editore, 1998, p. 468).

prospettiva, che già Dewey, rivedendo, nel 1932, l'opera *Ethics* (scritta in collaborazione con il collega James H. Tufts nel 1908), annotasse che la tolleranza non è un atteggiamento di “compiacente indifferenza”, ma si lega attivamente alla lotta alle abitudini consolidate e condivise e, di contro, alla forma mentale capace di porre domande e di aprirsi alla discussione. Si tratta, dunque, possiamo chiaramente concludere, di un atteggiamento che si lega al metodo dell'intelligenza e, quindi, all'educazione, che trova in questo metodo, appunto, la sua *humus* profonda. Eppure, riconoscono già Dewey e Tufts nel 1932, sebbene l'apertura alle differenze di giudizio (in questo caso in ambito morale) sia un dovere, “coloro che più insistono sul dovere, (la) trovano molto dura da imparare”⁵.

2. Tra ambiguità e paradosso

A questo punto possiamo concludere che la tolleranza non è sempre una virtù e che non tutti coloro che si dicono tolleranti o ne hanno l'apparenza possono essere chiamati “giusti”.

Il sospetto è che, sebbene nata per superare quel disciplinamento delle coscienze che accompagna *in tutto il mondo cristiano* il tentativo di gestire gli esiti della riforma luterana e di far fronte alle urgenze che emergono in seguito ad essa, di fatto, la mancanza di continua riflessione su questo concetto e di critica sorveglianza sul suo esercizio si è rivelata anch'essa, paradossalmente, una sorta di disciplinamento. E, del resto, la Scuola di Francoforte e in particolare Marcuse sono stati chiari a questo riguardo⁶. Anzi, vorrei aggiungere, si tratta oggi un disciplinamento tanto più pericoloso quanto più mascherato, perché coniugato con la difesa formale (e parolaia, come ho già detto) della *forma mentis* tollerante.

In questa prospettiva, si impone la riflessione su due aspetti che, nell'immaginario collettivo, si coniugano con una visione semplificata e approssimativa di tolleranza: innanzitutto, che essa sia sinonimo di pluralismo e che, perciò, si coniughi con la democrazia, quand'anche essa sia ridotta progressivamente sempre più ad una “democrazia”; in

⁵ J. Dewey, J. H. Tufts, *Ethics* (1932), in J. Dewey, *Later Works 1925-1953*, Vol. 7, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1985, Ch. 12 “Right, Duty and Loyalty”, p. 231.

⁶ Cfr. H. Marcuse, *La tolleranza repressiva*, in R. P. Wolff, B. Moore jr., H. Marcuse, *Critica della tolleranza* (1965), tr. it., Torino, Einaudi, 1968.

secondo luogo, che la tolleranza, in quanto valore, vada sempre e comunque praticata fino al punto di trasformarsi in una disponibilità ad accettare ogni posizione, anche quelle apertamente dogmatiche e irrispettose. Si oscilla così tra ingenuità e stupidità, come per lo più accade nei giudizi dettati dal senso comune, e si finisce per approdare a qualunquismo o, peggio, a complicità.

Certamente pluralismo e tolleranza sono tra loro in stretta relazione⁷, ma rimandano a universi concettuali diversi. Se della tolleranza già si è detto nel precedente paragrafo, ora non è inopportuno riflettere sul pluralismo. Questo concetto copre, infatti, uno spettro di temi, di elementi e di situazioni molto articolato.

Innanzitutto, indica, sul piano logico, teorico e, quindi, anche scientifico, tanto per dirla con la chiara definizione di Nicola Abbagnano, “il riconoscimento della possibilità di soluzioni diverse di uno stesso problema o di interpretazioni diverse di una stessa realtà o concetto o di una diversità di fattori o di situazioni o di sviluppi nello stesso campo”⁸. In secondo luogo, esso suggerisce, almeno da Cusano fino ai giorni nostri, l’idea di una pluralità di mondi e, quindi, anche l’idea di un diverso modo di concepire il centro e la periferia di date situazioni o di dati contesti: si tratta di un modo diverso di concepire questi elementi, che riconduce, in qualche maniera, al primo significato, giacché sottolinea la compossibilità di sguardi diversamente orientati e la compossibilità di situazioni esistenziali ed esperienziali non solo genericamente diverse, ma anche tra loro *sostanzialmente* diverse.

In terzo luogo, si rivela fecondo anche in ambito psicologico, giacché permette di considerare i diversi stili cognitivi, i diversi tempi di reazione agli stimoli e i diversi piani dell’intelligenza (“luogo” complesso e non monolitico del nostro modo di appropriarci del mondo, di interagire con l’altro e di costruire il nostro *back-ground* intellettuale, ed anche emotivo e sentimentale). Anche in questo caso stili cognitivi, tempi di reazione e le varie declinazioni dell’intelligenza appaiono compossibili e nessuno va escluso per privilegiarne uno soltanto. È questa la base per fondare, a livello educativo, il principio e la pratica non solo dell’universalità, ma anche e forse soprattutto dell’inclusione.

⁷ “Il termine pluralismo rimanda, da un punto di vista politico generale, alla condizione di positiva coesistenza di una pluralità di soggetti legittimamente diversificati tra loro” (V. Melchiorre (coord.), *L’Enciclopedia della Filosofia e delle Scienze umane*, Novara, De Agostini, 1996, p. 748).

⁸ *Dizionario di Filosofia*, Torino, UTET, 1968, p. 657.

Da qui deriva una serie di conseguenze, prima a livello generale e poi a livello educativo.

Dal primo punto di vista, possiamo concludere che dalla filosofia, dalla riflessione logica e dalla scienza riceviamo una visione del mondo che lo definisce in termini di convenzionalità, di relativismo e di apertura. Il nostro pensiero sul mondo, insomma, segue canoni, criteri e principi non certi e veri una volta per tutte, ma alla ricerca della certezza e della verità che si presenta, come dice il Dewey di *Logic*, come asseribilità controllata o garantita di certe affermazioni e di certe teorie. Insomma la logica deve essere la nostra guida alla ricerca di paradigmi conoscitivi che, questa volta il riferimento è a Kuhn, sono punti di riferimento validi finché i contesti e l'esperienza non li invalidano. In questo caso è la loro funzione esplicativa e interpretativa che s'impone su altre argomentazioni e pretese.

In fondo, si può concludere che in queste condizioni individui e gruppi sociali non possono non accettare di vivere, di organizzarsi e si entrare in relazioni reciproche, prendendo atto del fatto di essere calati in una sorta pluri-universo logico, culturale, intellettuale ed emotivo che, per sua stessa conformazione, tende ad includere e non ad escludere; a privilegiare lo sforzo di comprensione e di interpretazione di dati; a riconoscere nell'apertura e nell'assenza di finitezza dei principi cardinali dell'esistenza.

Certo, però, bisogna convenire che, per comprendere questa complessità di approcci, nella quale ogni distinzione è solo una convenzione socialmente condivisa, individui e gruppi sociali non possono prescindere dall'educazione, che è la *conditio sine qua non* per capire l'esperienza, per darle un senso e per determinare, indirizzandolo in maniera consapevole, il corso degli eventi.

L'ignoranza non dà mai frutti, ma guida verso la semplificazione degli universi conoscitivi e verso l'assolutizzazione dei giudizi, trasformandoli in pre-giudizi; tende a rigide ed insuperabili distinzioni, trasformandole prima in stereotipi che, in quanto tali bloccano lo sviluppo del pensiero, e, quindi, in stigma, che genera comportamenti pericolosi nei confronti dei diversi (a qualunque titolo); espunge idee, tesi e perfino individui e gruppi sociali o culturali discordanti con il piano semplificato ed aprioristico che offre pacifiche e pacificanti certezze.

In questo modo l'ignoranza, nata dalla mancanza di educazione, si fa nemica dell'educazione, come ho già scritto di recente in questa

stessa rivista⁹. Ne teme quella universalità, quella complessità, quella storicità e quella intrinseca problematicità, che mettono in crisi le costruzioni “tagliate con l'accetta” che essa sviluppa e diffonde. Insomma, siamo ancora alla contrapposizione dantesca tra il “quia” (che tutto spiega senza sollecitare ad approfondire legami, questioni, prospettive) e il “cur”, che, al contrario, ci sprona a interrogarci di continuo e ad essere perennemente insoddisfatti delle nostre (parziali e sempre temporanee) conquiste per farci altrettanto continuamente crescere.

Ed è a questo punto, che si propone una questione: se l'ignorante è necessariamente intollerante, che cosa deve fare il soggetto educato che ha compreso, invece, la dinamica complessità del mondo e la convenzionalità dei giudizi e dei cosiddetti principi?

Popper, parlò di un chiaro paradosso, implicito nella pratica più che nel concetto di tolleranza: “Se estendiamo l'illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti; se non siamo disposti a difendere una società tollerante contro gli attacchi degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti e la tolleranza con essi”¹⁰.

Non si tratta di un esercizio retorico o di una questione bizantina: infatti, il paradosso della tolleranza, che Popper evidenziava nella sua opera del 1945, sull'onda della seconda guerra mondiale appena conclusasi ed alla luce delle ideologie totalitarie da cui era stata determinata, non ha una relazione pregnante solo con le implicazioni politico-ideologiche (tanto care al filosofo austriaco), ma tocca molto da vicino anche l'universo educativo. Ed è appunto a questo che bisogna rivolgersi con attenzione e particolare cura.

3. *L' intolleranza è una forma di tolleranza attiva*

Siamo a un passaggio cruciale della mia argomentazione, al cuore del mio intero discorso: le considerazioni fatte fino a questo punto ne costituiscono il presupposto e forniscono le basi delle ulteriori riflessioni.

In sintesi, fino a questo punto, abbiamo posto alcuni punti fermi:

1. apprezzabile è solo la tolleranza attiva e non “l'indifferenza compiacente”;

⁹ Cfr. L. Bellatalla, *Perché neo-liberismo fa rima con analfabetismo*, in “Ricerche Pedagogiche”, a. LIII, n. 211, aprile-giugno 2019, pp. 53-71.

¹⁰ *La società aperta e i suoi nemici*, tr. it., Roma, Armando, 2004, Vol. I, cap. 7, p. 215.

2. la tolleranza attiva è un dovere intellettuale, oltre che morale e civile;
3. la tolleranza è la *conditio sine qua non* del pluralismo;
4. il pluralismo si coniuga con una visione aperta, convenzionale e relativistica del mondo e delle relazioni umane.

Mentre la tolleranza, sul piano semantico, si presenta, come abbiamo visto, polimorfa, ambigua e talora anche paradossale, qualificandosi come un concetto problematico, l'intolleranza, così come la conosciamo e si è manifestata ripetutamente in vari momenti della nostra storia politica, culturale, religiosa e sociale, appare a tutta prima come un concetto chiaro e distinto. Essa nasce, come si è detto, da un atteggiamento dogmatico, assolutistico e aprioristico e sfocia in una definizione manichea del mondo, della cultura, della scienza, della morale e delle relazioni interpersonali. Da un lato, quello positivo, stanno i presunti valori e le presunte certezze dell'intollerante; dal lato opposto, negativo, da stigmatizzare e, possibilmente, da rimuovere, stanno le concezioni opposte. Come il mondo è diviso in maniera manichea, così l'umanità è divisa in amici e nemici, i primi che si schierano dalla parte del sedicente Bene e i secondi che ricadono tutti nella dimensione del Male. Una conciliazione è impossibile; la convivenza, altrettanto non perseguibile, può comunque realizzarsi a prezzo dell'oppressione del diverso, della sua riduzione al silenzio, quando non della sua segregazione. Tuttavia, il sogno dell'intollerante – e le camere a gas sono lì a ricordarcelo – è l'eliminazione fisica del nemico.

Dunque, è facile concludere che l'intolleranza, così come viene praticata e come la conosciamo, si pone contro la vita, predica l'odio e frena il bisogno di conoscere. Per lo più viene subita o con rassegnazione o con un atteggiamento che la ridimensiona, giudicandola espressione di una minoranza o di teste calde, che prima o poi torneranno a ragionare, o come una posizione di infantile estremismo. Ma non manca neppure la posizione di chi la giustifica con una sorta di fatalistica rassegnazione, perché, si dice ancora una volta con un luogo comune, "così va il mondo"; o di chi si autoassolve per la propria indifferenza, perché i "vasi di coccio", si sa, sono sempre destinati ad essere distrutti dai "vasi di ferro". Quindi, se a ragione è considerata un disvalore, le reazioni blande e l'accettazione rassegnata, che spesso solleva, la rendono ancora più temibile e pericolosa.

Se, dunque, mi sono proposta di farne l'elogio non è a questo tipo d'intolleranza che penso. Penso, piuttosto, per un verso, ad afferma-

zioni come quella di Dewey, preoccupato da chi, pur parlando di dovere, è poi restio ad applicarlo al rispetto reciproco e, per l'altro, al paradosso della tolleranza di cui parla Popper.

Rassegnazione, silenzio, soggezione, indifferenza? La risposta dell'intellettuale e, in particolare, di chi si occupa a vario titolo di educazione non può che essere negativa, ossia il nostro dovere di esseri umani, di soggetti pensanti e di "animali" sociali è quello di respingere con le armi della ragione, con la parola ed il comportamento qualsiasi attacco alla convivenza ed alla coesistenza di opinioni, individui, condizioni e visioni del mondo diverse o dissonanti o non conformi a quelle che si autoproclamano dalla parte della Verità, del Bene e del Giusto (che non ho scritto a caso con la lettera maiuscola).

Lo stesso Popper, sebbene con molte cautele, nell'opera citata, suggerisce l'opportunità di non tollerare gli intolleranti nel momento in cui costoro negano e rifiutano un approccio razionale al mondo e ai rapporti sociali ed anche Rawls, altro importante teorico contemporaneo della società liberale, benché si mostri perplesso dinanzi alle implicazioni del paradosso di Popper, consiglia di definire un limite, oltre il quale l'intolleranza diventa insopportabile per la sua pericolosità¹¹.

In altri termini, i tolleranti sono legittimati, a certe condizioni, all'intolleranza. Forse potremmo chiamarla tolleranza attiva, se il lemma suona più gradevole o più suadente o *politically correct*, ma resta il fatto che, a certe condizioni, accettare non è più possibile. Discorsi, atteggiamenti, comportamenti di legittimazione della distanza sociale, o persecutori o sovranisti o razzisti vanno non solo rifiutati, ma anche apertamente combattuti e perfino censurati. La manipolazione della realtà, la pretesa di uniformare le menti a una visione assoluta e unica del mondo sono pericoli non potenziali, ma in atto, che non possono essere né sottovalutati, né sottaciuti, ma che vanno denunciati e perseguiti. Sempre, ovviamente, al fine della convivenza pacifica e costruttiva, specialmente quando, come chi scrive, si condivide il principio-cardine dell'imperativo kantiano, quello cioè per cui la massima soggettiva di un'azione deve valere come legge universale. Si può volere in forma universale un'affermazione che discrimina gli esseri umani e ne condanna una parte all'ostracismo e addirittura all'eliminazione?

¹¹ Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2008.

4. *L'educazione ha bisogno di "intolleranza"*

Questo impegno chiama in causa direttamente l'educazione: l'ho detto e lo ripeto, giacché questo è il concetto centrale del mio discorso, che si basa su un postulato di fondo. Se – attraverso la scuola e tutte le agenzie formali, informali e non formali disponibili in una determinata comunità o in determinato contesto socio-culturale – si realizzasse davvero il disegno formativo ispirato al congegno concettuale dell'educazione, potremmo assicurare alla convivenza civile costumi, atteggiamenti e valori condivisi che tendono alla pace, alla comprensione delle ragioni altrui, alla dialettica costruttiva ed al rispetto dell'altro-da-sé.

E ciò perché l'educazione mira al miglioramento continuo di individui e gruppi sociali, alla trasformazione soddisfacente del contesto di vita ed all'arricchimento continuo e sempre aperto del significato dell'esistenza. Non a caso, Dewey ha sottolineato a più riprese – e, al riguardo, le citazioni testuali potrebbero essere molteplici – che, se l'esperienza è il cardine della conoscenza, è pur vero che significativa e, quindi, educativa è solo l'esperienza che allarga gli orizzonti del soggetto e che permette all'esistenza di comprendere e di affrontare in maniera consapevole, critica e costruttiva la sua dinamicità, destinata a manifestarsi sempre, di continuo e senza trovare un punto d'arresto, attraverso i problemi che i vari contesti fanno emergere e propongono.

Dunque, in questa prospettiva, l'educazione deve preparare i soggetti ad affrontare tale dinamicità e tale intrinseca problematicità delle situazioni. E può farlo solo attraverso la presa d'atto (e, quindi la ri-proposizione) della complessità dei contesti, adeguando le menti a muoversi in tali condizioni perché il giudizio si allerti, la valutazione si affini e la capacità di scelta divenga consapevole. La complessità non rimanda solo alla dimensione del polimorfo, del relazionale e del problematico, ma anche, nel contempo, ad un profondo radicamento nella dimensione storica, alla necessità del confronto, all'idea della compostibilità di più scelte, di più strategie risolutive e, quindi, di spiegazioni ed interpretazioni dei dati e degli eventi molteplici ed articolate.

Ogni soluzione di problemi, ogni traguardo raggiunto, infatti, è sempre e soltanto una tappa parziale verso la crescita del significato dell'esperienza e dell'esistenza, che i soggetti non potranno mai completamente conquistare, ma che certo possono e devono contribuire a

costruire non solo per sé, ma anche per le generazioni future. Non a caso, l'educazione è, per un verso, conquista, per dirla con Genovesi, della padronanza di sé e, per un altro, continua e inestausa assunzione di responsabilità nei confronti degli altri, con cui siamo chiamati a stringere relazioni, ora dirette ora indirette, ora esplicite ora implicite, ma sempre e comunque, cogenti.

Dunque, l'educazione è al servizio della vita – individuale e collettiva, presente e futura, nel bisogno e nello sforzo di renderla sempre più fruibile e soddisfacente – e, in quanto tale, non può riferirsi a nessun atteggiamento che sia lesivo dell'esistenza, né può farsene veicolo o muto testimone. Di qui, l'intrinseca necessità dell'unione fattiva tra educazione e intolleranza, nel significato che ho delineato nel paragrafo precedente.

Ciò implica che il primo impegno deve riguardare la scuola, in quanto *luogo* per eccellenza dell'educazione. E se la scuola deve essere alleata in questo disegno di difesa dell'intelligenza e della responsabilità morale e civile (ossia se può e deve essere davvero il *luogo* dell'educazione), occorrono alcune imprescindibili condizioni, vale a dire che:

- sia pubblica, in quanto solo la pubblicità ne garantisce il pluralismo ideologico, quale imprescindibile prerequisito di un fattivo confronto dialettico, a sua volta imprescindibile per capire la molteplicità e la complessità di quanto ci circonda;

- abbia finestre aperte sul mondo per farne capire non solo la complessità intrinseca, ma anche l'inter-relazione tra forze in gioco, le responsabilità personali e dei gruppi, e, infine, il divenire storico;

- sia *veramente* autonoma, ossia rispondente ai principi della Scienza che la governa, perché solo in questo modo potrà acquistare un taglio sperimentale e potrà organizzarsi come un laboratorio scientifico: è questa la strategia che porta a comprendere la convenzionalità, la problematicità, la complessità dei fenomeni, che non hanno e non possono mai avere una ed una sola interpretazione legittima;

- voglia al suo "servizio" insegnanti preparati professionalmente a essere non ripetitori di nozioni, ma veri e propri ricercatori, capaci di presentare e fare apprendere in maniera efficace un metodo di lavoro, uno sguardo critico sul sapere e ad offrire una interpretazione fondata (e, quindi, ben argomentabile) dei contenuti disciplinari, grazie ad una formazione culturale forte, ben radicata e continuamente aggiornata.

In queste condizioni, dovremmo poter trovare il vero antidoto alla semplificazione del pensiero, che tende all'omogeneità dei giudizi, e riaffermare l'importanza del pensiero critico e del dialogo, del rispetto e della civile convivenza.

Finché ciò non sarà dato, tra politica becera e scuola ostaggio di alunni e famiglie (ormai da anni, trivialmente, elevati al rango di clienti), non potremo non tessere l'elogio dell'intolleranza, quale scudo contro chi, in nome di una presunta umanità superiore, pretende, invece, di ricondurci alla condizione di selvaggi e, quindi, di irreversibile minorità. Per meglio dominarci, ovviamente. L'intolleranza, infatti, in questa prospettiva si rivela, paradossalmente, l'unica forma possibile di tolleranza intelligente, attiva ed efficace.

Riferimenti bibliografici

Oltre ai saggi già citati in nota, si vedano:

- Bellatalla L., *Leggere l'educazione oltre il fenomeno*, Roma, Anicia, 2009
- Bellatalla L., Genovesi G., Marescotti E. (a cura di), *Insegnare prima di insegnare. Fondamenti per la professionalità docente*, Milano, Angeli, 2006
- Bocca G., *Grazie NO. 7 idee che non possiamo più accettare*, Milano, Feltrinelli, 2012
- Bray D., *Pragmatic Cosmopolitanism. Representation and Leadership in Transnational Democracy*, New York, Palgrave MacMillan, 2011
- D'Agostini F., *Verità avvelenata*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010
- Dewey J., *The Public and its Problems. An Essay in Political Inquiry*, New York, Henry Holt, 1927
- Galimberti U., *Dizionario di Psicologia*, Torino, Utet, 1992
- Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, Torino, Utet, 1978
- Genovesi G., *Io la penso così. Pensieri sull'educazione e sulla scuola*, Roma, Anicia, 2014
- Genovesi G., *La paura, l'educazione e i pericoli del nostro tempo*, in "Ricerche Pedagogiche", a. LIII, n. 210, gennaio-marzo, 2019, pp. 5-30
- Kuhn Th., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr. it., Torino, Einaudi, 2007
- Lanzillo M. L., "Tolleranza", in Esposito R., Galli C. (dir.), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, Concetti, dottrine*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 725-727
- Maffei L., *Elogio della ribellione*, Bologna, il Mulino, 2016
- Nichols T., *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Roma, Luiss University Press, 2018